

RIVISTA

di archeologia
storia, costume

Anno XXVI - N. 2-4/1998

Trimestrale - Sped. abb. post. gr. IV



Lucca, Cattedrale di San Martino: il portico.

DIRETTORE RESPONSABILE

Guglielmo Lera

SOMMARIO

COMITATO DI REDAZIONE

Mario Bertolani
Brunello Biagini
Graziano Concioni
Elena Dinelli
Elia Matteoni
Alessandro Mugnani
Giovanni Pensabene
Antonio Romiti
Vittorio Romiti
Alessandro Seghieri
Paolo Emilio Tomei
Giorgio Tori
Rodolfo Vanni

Riccardo Ambrosini
Le iscrizioni del Duomo e della Curia. Pag. 7

Iacopo Lazzareschi Cervelli
L'arredo scultoreo. » 25

Michele Bacci
La croce di Santa Giulia. » 87

Michele Bacci
La mannaia del "Volto Santo". » 103

Riccardo Berutto
Gli organi rinascimentali della cattedrale. » 125

Paola Betti
Le tele del Cinquecento. » 161

SERVIZIO FOTOGRAFICO

Michele Bacci
Riccardo Berutto
Paola Betti
Eugenio Ghilardi
Lucio Ghilardi
Iacopo Lazzareschi Cervelli
Massimo Olivati
Ferdinando Passalia
Silvano Spinelli
Marco Puccinelli

Lucia Romiti
Il Vescovo Pietro Pera e la lampada d'oro
al Volto Santo. » 175

Guglielmo Lera
Lo scettro del Volto Santo. » 191

Paola Giacoletti
Le vetrate della cattedrale di Lucca. » 207

GRAFICA

Marco Riccucci
Alessandro Seghieri

Diego Símini
Il Volto Santo a Madrid. » 293

Diego Símini
Il «Sant Bult» di Valencia: recupero della
memoria. » 293



Amministrazione: Cortile Francesco Carrara, 12, 55100 Lucca - Tel. (0583) 55290

Casella Postale N. 315 - Periodico trimestrale - Spedizione in abbonamento postale Gruppo IV

La Rivista viene inviata gratuitamente ai Soci dell'Istituto Storico Lucchese
in regola con la quota associativa (per il 1998: Lit. 30.000).

Autorizzazione Tribunale di Lucca n. 241 del 29-3-1973. Conto corrente postale n. 13092556.

Edito a cura della Sezione delle Scimiglia dell'Istituto Storico Lucchese.

È VIETATA LA RIPRODUZIONE ANCHE PARZIALE DEL TESTO DEGLI ARTICOLI SENZA L'ESATTA CITAZIONE DELLA FONTE

RICCARDO AMBROSINI, MICHELE BACCI, RICCARDO BERUTTO,
PAOLA BETTI, PAOLA GIACOLETTI, IACOPO LAZZARESCHI CERVELLI,
GUGLIELMO LERA, LUCIA ROMITI, DIEGO SÌMINI

SAN MARTINO DI LUCCA GLI ARREDI DELLA CATTEDRALE

VOLUME SECONDO

ISTITUTO STORICO LUCCHESE
SEZIONE DELLE SEIMIGLIA

La mannaia del “Volto Santo”

Su un pilastro in prossimità della Cappella del Volto Santo, sulla faccia occidentale, si conserva uno degli oggetti più singolari posseduti dalla cattedrale di Lucca. Al di sopra di una mensola secentesca in legno dorato e all'interno di una custodia metallica – di solito chiusa a chiave – è posta, fissata alla pietra per mezzo di un lucchetto – un'antica mannaia (fig. pag. 110), costituita da un grosso ferro di forma più o meno quadrangolare, con un collo che la congiunge alla *gorbia*, un elemento cavo al suo interno che consentiva di fissarla a un supporto di legno; il tagliente, che si riconosce in basso sul lato lungo parallelo alla *gorbia*, presenta la caratteristica singolare di essere completamente incurvato, e quindi inutilizzabile per qualsiasi genere di taglio.

L'epigrafe sottostante (fig. pag. 110) ricorda, rivolgendosi direttamente all'osservatore, le ragioni per cui quello strumento di esecuzione capitale si trova esposto pubblicamente nella cattedrale di Lucca:

SISTE MIRVM ADMIRARE PRODIGIV(M)
A. D. MCCCXXXIV
HVIVS S(ANCTE) CRUCIS AVXILIO IOANNIS
LAURENTII ATREBATENSIS PRECIBUS
IMPLORATO, SECVRIS IN SUI NECEM
ERECTA, VITAM SERVAT INNOCENTIA(M)
PATEFACIT; FALSO ENIM HOMICIDII
INSIMVLATVS, CERVICE(M) IMPIGRE
SVPPONIT FERRO, FERRVM TERNO ICTV
INNOCENTIS MOLLESCIT VITAM.
ABI ET DISCE NVLLAS ESSE AD IPSA
IMPETRANDA PRODIGIA PRECES
INNOCENTIA EFFICACIORES.

Il visitatore di San Martino e della Cappella del Volto Santo è invitato a soffermarsi di fronte alla mannaia e ad apprendere di uno stupendo miracolo occorso nel 1334 a un devoto della sacra effigie lucchese. Giovanni di Lorenzo di Arras, condannato a morte per omicidio nonostante la

sua completa innocenza, ha salva la vita, dopo essersi votato al Volto Santo, perché la lama, dopo tre forti colpi, miracolosamente si piega e non riesce a scalfire il suo collo; questo deve costituire un valido esempio per il fedele, giacché gli dimostra che nessuna preghiera è più valida dell'innocenza, quando si impetri la concessione di una grazia.

A giudicare dalla solennità del tono e del lessico impiegati, nonché dalle caratteristiche paleografiche (una maiuscola epigrafica con elementi di punteggiatura moderna), si direbbe che questa iscrizione risalgia all'incirca allo stesso periodo in cui sono state realizzate la mensola in legno dorato e la guardiola metallica (a occhio e croce, verso gli inizi del secolo XVIII). È probabile infatti che, come conseguenza dei nuovi criteri di decoro e organizzazione degli interni ecclesiastici sanciti dalle risoluzioni del Concilio di Trento, si sia avvertita l'esigenza di conferire all'oggetto un rilievo visivo adeguato e, di conseguenza, un contesto di fruizione conveniente, accompagnato da una memoria scritta del miracolo ad esso associato.

Questo non impedisce di pensare, per converso, che la fissazione della mannaia al pilastro fosse avvenuta già in epoca più antica; certo è che, nella sua struttura fondamentale, il fatto prodigioso a cui allude l'epigrafe è ricordato nella tradizione manoscritta delle raccolte di miracoli del Volto Santo sin dalla prima metà del secolo XIV, ossia già pochi anni dopo la sua vera o presunta occorrenza nel 1334; il relativo racconto compare, come aggiunta successiva, nel cod. Tucci-Tognetti della Biblioteca Capitolare di Lucca (compilato nel secondo decennio del Trecento), nel manoscritto 110 dell'Archivio di Stato (di poco posteriore) e nel manoscritto 110 della Biblioteca Statale (redatto anteriormente al 1352). L'abbondanza di riferimenti cronologici accurati, con la citazione di personaggi specificamente individuati, rende peraltro verisimile che il testo sia stato redatto a poca distanza dall'episodio.¹

L'ambientazione è in prossimità di un castello dell'Umbria, Pietralunga in diocesi di Città di Castello, al tempo della podesteria di Branca de'

¹Sul miracolo e il relativo racconto cfr. F. DI POGGIO, *Illustrazione del SS. Crocifisso di Lucca, detto volgarmente il Volto Santo*, II ed., Lucca 1839, pp. 204-208; A. GUERRA, *Notizie storiche del Volto Santo*, Lucca 1881, pp. 240-243; A. GUERRA - P. GUIDI, *Storia del Volto Santo di Lucca*, Sora 1926, pp. 296-300; P. LUISO, *Il Volto Santo di Lucca. Storia di un cimelio*, Pescia 1929, pp. 26-29; , *Il Volto Santo di Lucca, 782-1982*, Lucca 1982, pp. 150-151 (questo autore pubblica una fotografia della mannaia alla p. 148).



Il Volto Santo vestito dei ricchi arredi.

Branci, coadiuvato dagli assessori e giurisperiti Francesco d'Ancona e Vanni, più esattamente l'11 settembre del 1334. Giovanni di Lorenzo di Arras, che ha intrapreso il suo viaggio da Napoli (allora dominio angioino) e ha fatto sosta nella vicina Gubbio, si imbatte, strada facendo, nel cadavere di un uomo ucciso poco prima dai briganti; al sopraggiungere di persone insospettite dal rumore, viene malamente scambiato per l'autore dell'omicidio e condotto a viva forza, legato, dinanzi al podestà che, condizionato dalla pressione della folla, lo sottopone alla tortura costringendolo a confessare la propria colpevolezza. Appena emanata la sentenza che decide per lui la pena di morte mediante decapitazione, Giovanni di Arras viene rinchiuso nelle carceri del castello, dove rimane per un mese intero, fintantoché, in assenza di altri riscontri, non vien deciso di dar esecuzione alla condanna. La notte precedente al giorno stabilito, il povero innocente fa voto al Volto Santo di Lucca di servirlo vita natural durante e di recarsi in pellegrinaggio fino alla tomba dell'apostolo Giacomo in Galizia, in cambio della liberazione da una situazione tanto insostenibile; quindi, mentre Giovanni dorme, si accorge di esser toccato da qualcuno al piede: è il Volto Santo stesso che, con queste parole, rassicura il condannato: "Non temere e non aver paura: sarò io a ricevere sul piede i colpi che dovrai ricevere sul collo".

Il segno viene interpretato in senso benaugurante e, l'indomani, Giovanni di Arras si reca al patibolo ostentando fermezza. Condotto al "locum iustitie" chiama a sé i propri accusatori e il boia, riceve il bacio di pace e pone con sicurezza il capo nel ceppo, attendendo il colpo della mannaia:

Giunta la mattina in cui doveva esser decapitato, fu condotto al luogo delle esecuzioni e, col ceppo sotto di sé, chiamò coloro che lo avevan preso e colui che doveva decapitarlo e, dato il bacio di pace e volto lo sguardo al cielo, col cuore fermo e privo di ogni timore, pose il capo nel ceppo. Col martello si colpì con tre forti colpi sulla mannaia, posta ad incidere sopra il suo collo, e la lama di essa tanto mirabilmente si incurvò che nessuno dei presenti fu in grado di scorgere il benché minimo segno, livido o impronta, dovuti al colpo e alla mannaia, sul suo collo.

I presenti, stupefatti, gridano al miracolo e chiedono in massa la liberazione del condannato, conducendolo nuovamente alla presenza del podestà. Quest'ultimo, dopo essersi fatto raccontare del voto pronunciato al Volto Santo, concede la libertà a Giovanni, che si mette subito in viaggio di buona lena. Giunto a Lucca, riferisce il fatto prodigioso al vescovo Gu-

glielmo e all'arciprete di San Martino, Nicolao, mostrando loro, per render più chiaro il racconto, una "carta in cui era dipinta la modalità della sua decapitazione". I chierici lucchesi accolgono la notizia con grande interesse e chiedono a Giovanni di Arras un documento ufficiale da parte delle autorità di Pietralunga; per questo motivo il miracolato fa ritorno al castello con un messaggio dell'arciprete e ne fa ritorno con una pergamena ufficiale, contrassegnata dai sigilli podestarili, con cui Branca de' Branci e i giurisperiti e ufficiali Francesco d'Ancona e Vanni espongono a chiare lettere la verità dei fatti. Per il particolare interesse del testo, proviamo qui a fornirne una approssimativa traduzione:

Al venerabile padre in Cristo, per grazia di Dio signor vescovo lucchese, al suo vicario o facente veci e al reverendo arciprete della chiesa di San Martino di Lucca e a tutti quanti i singoli chierici e laici che prenderanno visione della presente lettera, il cavaliere Branca de' Branci, podestà e signore del castello di Pietralunga nella diocesi tifernate, Francesco d'Ancona e Vanni suo giudici ed ufficiali e tutti gli abitanti del detto castello porgono i dovuti omaggi con l'augurio di sempre maggiore prosperità.

Il Signore Dio nostro che, pieno di misericordia, fa ogni giorno cose mirabili, un prodigio in questi giorni ha operato meraviglioso per tutti coloro che hanno visto e udito, a beneficio di Giovanni di Lorenzo della contea di Arras, latore della presente; questi, allorché nel trascorso mese di settembre, proveniendo da Napoli, fece ingresso nelle zone del distretto del detto castello di Pietralunga e qui, lungo la strada, fu ucciso un uomo dai predoni, le genti di quelle zone, messe in agitazione dal chiasso dell'omicidio, si imbararono nel detto Giovanni che, come innocente, passava senza timore né sospetto e, ritenendo che fosse lui l'autore dell'omicidio, correndo contro di lui lo condussero alla curia nostra come un colpevole degno di esser punito. Noi, benché si dicesse e dichiarasse di fronte a tutti innocente, avevamo, così come potevamo avere, la coscienza animata contro di lui e per questo lo sottoponemmo a dure questioni e tormenti e lui, non potendo sostenerli, confessò, a causa di simili torture, di aver ucciso quell'uomo; per questo fu condannato alla pena capitale e condotto al luogo in cui la nostra curia esegue le condanne, mentre continuava ad implorare la divina misericordia e faceva voto umilmente e con devozione che, se Dio da tal morte per sua grazia l'avesse liberato, si sarebbe recato presso la veneranda immagine del Volto Santo di Lucca e presso la chiesa del beato Giacomo di Galizia. Ecco dunque che lui inserì [nel ceppo] la testa da amputare e la persona che è incaricata di tali uffici pose la mannaia in posizione

incidente sopra il collo del condannato; la colpì valentemente per tre volte con il maglio e, benché nella maggior parte dei casi le decapitazioni siano avvenute con colpi di minore intensità, come piacque a Dio (il cui giudizio non s'inganna né inganna altrui) la testa non si staccò né le percosse riuscirono a lasciare sul collo un segno anche lieve. Inoltre, la lama della mannaia ebbe ad ottundersi come se avesse colpito una pietra. Alla visione di tanto evidente miracolo coloro che erano colà presenti riportarono incolume lo stesso Giovanni alla nostra presenza, lodando Dio che non soffersse di far perire il detto Giovanni senza che avesse colpa, e noi gli restituimmo la libertà; col presentare alla comunità vostra una testimonianza veritiera delle predette cose che in tal modo accadde dinanzi a una moltitudine di persone, raccomandiamo lui al Signore.

L'intero testo presenta numerosi punti di interesse, che varrà la pena di discutere un po' più nel dettaglio. Rispetto alle altre narrazioni di miracoli, in questo caso grande attenzione è posta sulla specificazione delle coordinate cronologiche e sulla certificazione dell'avvenuto episodio col ricorso a una documentazione ufficiale. Relativamente al fatto, le autorità comunali di Pietralunga sono state invitate a firmare una dichiarazione che conforti il racconto di Giovanni di Arras e serva dunque da attestazione incontrovertibile da presentare ai fedeli e ai pellegrini. Il podestà *Branca de Branciis* non è in effetti un personaggio partorito dalla fantasia di un compilatore di "res mirabiles": apparteneva alla potente famiglia eugubina dei conti della Branca,² capofila della locale parte guelfa - molti dei cui membri rivestirono cariche podestarili in varie località dell'Umbria nel secolo XIV - e sembra esser stato effettivamente podestà di Pietralunga negli anni '30 del Trecento, anche se non è chiaro se, in quegli anni, il castello avesse un'amministrazione autonoma, gestita da Branca in prima persona, o se fosse piuttosto sottoposto all'autorità del comune di Città di Castello.³ Allo stesso modo, il domenicano Guglielmo II fu effettivamente vescovo di Lucca tra il 1330 e il 1349, mentre l'arciprete Nicolao è ricordato da documenti degli stessi anni.⁴

²O. LUCARELLI, *Memorie e guida storica di Gubbio*, Città di Castello 1888, pp. 248-250.

³Vedi in merito A. REGGIANI, *Notizie storiche di Pietralunga*, Città di Castello 1959, pp. 45-46. Lo stesso autore ricorda il miracolo di Giovanni di Arras, basandosi tuttavia interamente sugli studi di Almerico Guerra.

⁴Questo punto era già stato posto in evidenza da M. BARSOTTI, *Memorie del Volto Santo*, Biblioteca Statale di Lucca, Ms. 1579 (sec. XVIII), f. 19v, che ricordava, per l'arciprete

Un altro riferimento diretto all'attualità, per così dire, trova espressione nella modalità di esecuzione del condannato. Come si evince dal testo (vedi in particolare l'impiego del termine *malleatus*, 'colpito col martello', nel testo principale e il riferimento alla *clava* nella lettera del podestà), lo strumento utilizzato non era, come si potrebbe pensare a prima vista, una 'scure di giustizia', consistente in una grossa lama fissata a un manico per mezzo della gorbia;⁵ secondo un uso introdotto in Italia sin dall'Alto Medioevo, ma particolarmente diffuso tra Tre e Quattrocento, la mannaia era utilizzata come elemento di una vera e propria macchina da esecuzione, costituita da una base – il 'ceppo' – nella quale erano inseriti due paletti verticali ai quali era inchiodato, in alto, un altro paletto in senso orizzontale. Tra questo, che veniva incastrato nella gorbia della mannaia, e il ceppo il condannato, supino e con le mani legate, era costretto a porre la testa, quindi il boia procedeva nella sua opera colpendo con un grosso maglio di legno sul paletto orizzontale.⁶ Questa procedura era comune in tutta Italia nel secolo XIV e, relativamente a Lucca, trova un'illustrazione di grande effetto in alcune miniature che accompagnano le *Croniche* del Sercambi: al capo 662 della parte I la descrizione cruda e terribile della condanna del conte Giovanni pone in evidenza quali inconvenienti potessero nascere dall'uso imperfetto di uno strumento tanto micidiale: poiché non si pensò a legare le mani del malcapitato, "divenne che in nel dare del colpo, lui volendosi levare, la mannaia tagliò per lo mezo della testa restando alla bocca con più colpi, che fu una schurità a vedere".⁷ Si può ragionevolmente pensare che, se Giovanni di Arras veramente scampò ai colpi della mannaia, non fu affatto fuori luogo gridare al miracolo.

Non si assiste dunque, in questo che, cronologicamente, è l'ultimo episodio miracoloso accolto nei codici più antichi della *Leggenda leobiniana*,

te Nicolao, un documento del 1328. Per altre testimonianze del 1343 e del 1344 cfr. G. Concioni, *San Martino di Lucca. La cattedrale medioevale*, Lucca 1994 (= "Rivista di archeologia storia costume" 22), pp. 178, 186, 193.

⁵ Per la 'scure di giustizia' cfr. *Armi bianche dal Medioevo all'Età moderna*, a cura di C. De Vita, Firenze 1983 ('Dizionari terminologici' 3), p. 26.

⁶ Sulla mannaia e le sue rappresentazioni iconografiche cfr. S. Y. EDGERTON, *Maniera and the Mannaia: Decorum and Decapitation in the Sixteenth Century*, in *The Meaning of Mannerism*, Hanover (N. H.) 1972, pp. 67-105, e idem, *Pictures and Punishment, Art and Criminal Prosecution during the Florentine Renaissance*, Ithaca - London 1985, pp. 152-155.

⁷ *Le croniche di Giovanni Sercambi lucchese pubblicate sui manoscritti originali*, a cura di S. Bongi, Lucca 1892 ('Fonti per la storia d'Italia pubblicate dall'Istituto storico italiano' 20), vol. II, p. 386; cfr. ancora p. 401.



La mannaia e l'iscrizione del miracolo di Pietralunga.

alla semplice trascrizione in chiave locale di un motivo leggendario già stereotipato o alla rilettura letteraria di una tradizione orale preesistente; bensì si hanno buoni motivi per credere che il racconto tragga linfa, in ogni caso, da un episodio reale, che fu interpretato come un fatto straordinario. L'interesse del clero lucchese verso il miracolo e la richiesta al beneficiario della grazia di una certificazione ufficiale corrispondeva probabilmente alla volontà di affermare l'attualità del culto del Volto Santo, in particolare agli occhi dei cittadini di Lucca. Significativamente, al racconto è combinato un testo che ha il tono solenne di una predica, diretta a un pubblico cittadino a cui viene rimproverato l'abbandono dei buoni costumi di un tempo, sia in campo morale che religioso. L'anonimo autore ricorda infatti la solerzia di Branca de' Branci nell'inviare una lettera solenne, contrassegnata dai sigilli ufficiali, per dar testimonianza della verità del miracolo, aggiungendovi la stessa mannaia "affinché, a corroborazione di un simile miracolo, si abbia fede e credenza": questa mannaia che, continua, è esposta pubblicamente nella chiesa cattedrale ha una lama tanto mirabilmente incurvata da "stimolare i riguardanti a credere". Chi dubita dunque della veridicità del prodigio, e più in generale delle singolari grazie operate da Dio per mezzo del Volto Santo, è apostrofato e rimproverato come uomo di poca fede e, addirittura, come infedele e seguace del demonio.

Questo incredulo ed infedele è, come viene chiarito di lì a poco, il popolo di Lucca: "O misero lucchese", grida il predicatore, "che cosa cerchi oltre ciò che vedi e odi, non considerando che per tanto tempo hai navigato nel mare delle tribolazioni e ora, per la tua incredulità, vuoi affondare in quel mare?". Si passa a biasimare la condotta dei Lucchesi, che, ottennebrati da Belzebù, non vedono la trave che è nei loro occhi, e in particolare delle donne che, illuse dalla vanità di Behemoth, hanno abbandonato la condotta pudica per cui Lucca era famosa, adottando vesti e comportamenti indecenti; "tu misera", rampogna l'autore del testo, "che vieni ad adorare il Volto Santo con i capelli legati da una piccola giunta, a guisa di filo, non consideri che non puoi né devi essere esaudita nelle tue orazioni? Vela, o misera, il tuo capo e scaccia le vanità e sta' certa che la tua preghiera verrà esaudita". La decadenza dei costumi è l'indice fondamentale della perdita centralità morale (e politica) di Lucca: "Non si diceva un tempo 'O Lucca, dalla luce riluci', nel senso che per le sue virtù splendeva più di ogni altra città della Tuscia? Si restituiscano le virtù allo stato primiero e si scacci la sporcizia dei peccati e dei vizi, fate ricorso all'effigie del Volto Santo che tanti miracoli vi dimostra, umiliate i vostri cuori, rimuovete il gio-



I calzari del Volto Santo.

go del peccato, battetevi il petto per quanto avete commesso e risorgetene più forti: vedrete nell'aspetto del Volto Santo che Dio vi avrà perdonato".

Dal tono di queste parole, che pure appartengono al formulario comune della predicazione contemporanea, emerge uno sconforto che sembra inquadarsi bene nel clima di instabilità economica e politica che caratterizza il periodo successivo alla morte di Castruccio. Il Volto Santo, che viene tanto insistentemente indicato ai disorientati cittadini di Lucca, non è soltanto un prezioso cimelio della cattedrale cittadina, né soltanto un'immagine investita di qualità taumaturgiche: esso si configura soprattutto come il punto di riferimento simbolico dell'intera comunità, vessata da continui rivolgimenti, dalla pressione di potenze esterne e dalla tensione bellica con Firenze. In particolare, il periodo fra l'estate e l'autunno del 1334 (allorché avviene il miracolo di Pietralunga) costituisce un momento di grave crisi per la città: formalmente sotto la signoria del re Giovanni di Boemia, ma in realtà amministrata da diversi membri della potente famiglia parmigiana dei Rossi, si trova a sostenere un ingente impegno fi-

nanziario per il pagamento delle truppe mercenarie incaricate di fronteggiare l'avanzata dell'esercito fiorentino, deciso a conquistare Lucca.⁸ La sacra effigie del Salvatore, che a partire dal secolo precedente ha assunto una sempre più forte connotazione 'civica',⁹ viene investita, nel corso del Trecento, di ancora più marcate caratteristiche di 'palladio' cittadino; per questo motivo l'occorrenza di un fatto miracoloso attribuito alle virtù taumaturgiche del Volto Santo, come quello di Pietralunga, non mancò probabilmente di fornire l'occasione, nelle difficili circostanze del 1334, per ribadire la coesione della comunità intorno al suo singolare protettore.

Dal 1306 la pubblica devozione verso la sacra effigie era regolata dagli incontri cerimoniali della Confraternita del Volto Santo, per la quale fu forse composto il codice Tucci-Tognetti. Ogni giorno "infra octava", i suoi membri si riunivano presso la Cappella che ospitava l'immagine, in San Martino, e davano lettura di tre miracoli; sul suo modello altrettante associazioni, con simili consuetudini, furono fondate nelle città d'Italia e d'Europa in cui erano presenti grosse comunità di Lucchesi, come ad esempio a Genova, Venezia, Anversa, Bruges, Southampton e Parigi.¹⁰ Il racconto di Pietralunga, dopo esser stato accolto tra le "feste nuove" della Confraternita lucchese, fu spesso ripetuto ed illustrato nei manoscritti appartenenti alle colonie mercantili all'estero e fu associato ai momenti cerimoniali più importanti del culto pubblico del Volto Santo.¹¹ Nella madrepatria la lettura dell'episodio doveva avvantaggiarsi dell'esibizione della mannaia in prossimità della cappella - come pone in luce il testo stesso.

Sin dall'Alto Medioevo l'esposizione degli ex voto in prossimità di un luogo di culto - come la tomba di un martire o un tesoro di reliquie - era

⁸ L. GREEN, *Lucca under Many Masters. A Fourteenth-Century Italian Commune in Crisis (1328-1342)*, Firenze 1995, pp. 63-67.

⁹ Per questo aspetto vedi in particolare J.-C. SCHMITT, "Cendrillon crucifiée". À propos du Volto Santo de Lucca, in *Miracles, prodiges et merveilles au Moyen Âge*, Paris 1995, pp. 241-269.

¹⁰ Cfr. A. ESCH, *Viele Loyalitäten, eine Identität. Italienische Kaufmannkolonien im spätmittelalterlichen Europa*, in "Historische Zeitschrift" 254 (1992), pp. 581-608.

¹¹ Illustrazioni miniate del miracolo di Pietralunga compaiono nei seguenti codici tre-quattrocenteschi: Roma, Biblioteca Vaticana, Ms. Pal. lat. 1988 (c. 1410), f. 39r; Mâcon, Bibliothèque municipale, Ms. 3, f. 246v; Parigi, Bibliothèque Nationale, Ms. fr. 242, f. 334r; Monaco, Ms. Gall. 3, f. 316r. Traggo queste indicazioni da J.-C. SCHMITT, *Les images d'une image. La figuration du Volto Santo de Lucca dans les manuscrits enluminés du Moyen Âge*, relazione tenuta al convegno dal titolo *The Holy Face* (Roma-Firenze, 22-25 maggio 1996). Non mi è stato ancora possibile prender visione degli atti, pubblicati dalla Bibliotheca Hertziana di Roma e dalla John Hopkins University-Villa Spelman di Firenze.

stata una pratica corrente; per i miracolati, l'offerta di oggetti connessi alla propria guarigione costituiva un mezzo per affermare, dinanzi al proprio interlocutore celeste, la propria devozione e grata sottomissione, mentre per il clero che si occupava della gestione di un culto pubblico la presenza di ex voto rappresentava un modo per porre in evidenza l'efficacia e la santità del luogo. Ad esempio, la deposizione presso il sepolcro di un santo delle stampe da parte di paralitici miracolosamente guariti, è testimoniata già nel caso dei *loca sanctorum* merovingi e riveste più o meno lo stesso significato dei caschi donati da motociclisti scampati a un incidente mortale, che si incontrano spesso nei santuari moderni. Nei secoli XIII e XIV la letteratura agiografica attesta frequentemente l'uso, da parte di chi era stato liberato da una prigionia, di far dono al proprio intercessore degli strumenti che avevano, sia materialmente che simbolicamente, determinato la perdita della libertà: ceppi e catene, sia veri che modellati in cera, venivano così donati al santo, ora con la deposizione sul sepolcro o in un contenitore adiacente, ora con l'affissione ad apposite sbarre. Simili doni sono descritti, ad esempio, nelle *Cántigas de Santa Maria* di Alfonso il Saggio o ancora nelle *Vite* di santa Fina da San Gimignano e san Lucchese da Poggibonsi;¹² allo stesso modo, durante il processo di canonizzazione di san Nicola da Tolentino, tenutosi nella città marchigiana nel 1325, un cittadino di Macerata di nome Iacopo Bonomi dichiarò di aver fatto voto al frate agostiniano dei "i ferri che aveva ai piedi" allorché era stato incarcerato nel castello di Mogliano, ribelle contro l'autorità del Marchese e della Chiesa.¹³

Il voto pronunciato in una situazione di estremo pericolo dava luogo all'offerta di oggetti che richiamassero quell'esperienza o perché coinvolti direttamente in essa, o perché ne traducevano in forma simbolica o rappresentativa i contenuti fondamentali. Questo secondo caso si poteva avere attraverso la commissione di oggetti ceroplastici che riproducessero, ad esempio, il momento dell'esecuzione capitale; nel *Trattato dei miracoli*

¹² ALFONSO O SABIO, *Cántigas de Santa Maria*, 106 e 158 (ed. W. Mettmann, Coimbra 1961, vol. II, pp. 16-18 e 153-154); cfr. J. Guerrero Lovillo, *Las cántigas. Estudio arqueológico de sus miniaturas*, Madrid 1946, tavv. 118 e 173. GIOVANNI DEL COPPO, *Vita b. Finae virginis* [sec. XIV], 17 (*Acta sanctorum Martii*, II, pp. 236-241, in part. 240); M. Bertagna, *Note e documenti intorno a S. Lucchese*, in "Archivum franciscanum historicum" 62 (1969), pp. 3-114, 449-502, in part. 469 n° 13.

¹³ *Processus canonizationis Sancti Nicolai a Tholentino*, ed. N. Occhioni, *Il processo per la canonizzazione di S. Nicola da Tolentino*, Roma 1984, pp. 420-421.

(c. 1347) “Gerardo Cagnoli, beato” del beato Gerardo, un simile *ex voto*, offerto nella chiesa dei frati Minori da un cittadino pisano accusato ingiustamente di omicidio e per questo sottoposto a tortura e condannato a morte, è descritto in questo modo, con una nota personale dell’autore sul significato della composizione:

[...] egli, una volta assolto, preparato immediatamente il voto si presentò dinanzi al beato Gerardo “Gerardo Cagnoli, beato” offrendo umilmente una figura di cera, a sedere su di una tavola e legata con i ferri, col ceppo e la spada pronta per amputargli la testa, quasi a suggerire che per mezzo del beato Gerardo era stato liberato dal legame del ferro e dalla morte di spada.¹⁴

Il ricorso tuttavia a oggetti figurativi in cera costituiva tuttavia una soluzione di ripiego e, senz’ombra di dubbio, l’offerta dello strumento materiale della sventata decapitazione era di gran lunga preferibile. La mannaia lucchese rappresenta sia un’offerta votiva da parte del miracolato Giovanni di Arras al suo protettore, il Volto Santo, sia un vero e proprio cimelio destinato alla pubblica esibizione nella cattedrale, a memoria del fatto prodigioso e della grazia straordinaria dimostrata da Dio attraverso la sua sacra immagine.

Se le testimonianze iconografiche – come le miniature delle *Croniche* del Sercambi – ci illuminano sull’uso dello strumento, per le sue caratteristiche formali abbiamo soltanto pochi elementi di confronto. Dal punto di vista tipologico, la mannaia fa parte della vasta famiglia delle ‘scuri’, caratterizzate cioè dal fatto che la lama è posta parallelamente al suo supporto (a differenza delle ‘asce’, che hanno “il filo in un piano normale al manico”).¹⁵ Questi oggetti erano utilizzati nel Medioevo sia nelle attività agricole e nelle opere di ingegneria edile che nelle imprese belliche; furono già gli antichi Franchi ad introdurre una scure di questo tipo, nota da loro co-

¹⁴BARTOLOMEO ALBIZI, *Trattato dei miracoli del beato Gerardo*, I, 25; ed. F. Rotolo, *Il trattato dei miracoli del b. Gerardo Cagnoli, O. Min. (1267-1342) di fra Bartolomeo Albizi, O. Min. (†1351)*, in “Miscellanea francescana” 66 (1966), pp. 128-190, in part. 140: “[...] ille absolutus statim parato voto se praesentavit coram Sancto Gerardo humiliter offerens imaginem de cera sedentem super tabulam et alligatam in ferramentis, cum cippo et gladio parato pro amputando capud, quasi innuens quod per Sanctum Gerardum a ferramenti ligatura et morte gladii fuerat absolutus”.

¹⁵Per la distinzione cfr. alcune note di L. G. BOCCIA, *L’Oploteca nel Museo Nazionale di Ravenna. Tre secoli di armi antiche*, Ravenna 1989, p. 100.

me 'francisca', che era utilizzata come arma da lancio.¹⁶ La variante col piatto all'incirca quadrangolare, collo e gorbia, meno frequente del tipo con il ferro lunato, è attestata già in epoche molto remote, come dimostra, ad esempio, una scure da guerra del secolo VII in una collezione privata del Belgio;¹⁷ in Italia, significativi punti di contatto con la forma della mannaia lucchese si riconoscono in uno strumento (forse destinato all'impiego in opere di ingegneria) conservato nel Museo Fioroni di Legnago, di datazione incerta (sec. XIII?).¹⁸

Gli elementi di confronto sono difficili da riconoscere per più motivi. Da un lato si tratta di oggetti di uso comune, di forma quasi banale, per i quali è spesso arduo esprimere una datazione anche approssimativa;¹⁹ dall'altro va tenuto presente quanto ridotto sia il numero di oggetti di questo genere che è giunto sino ai nostri giorni. Inoltre, all'interno della famiglia delle 'scuri' erano contemplate, come si è detto, tipologie formali anche molto differenti e non sempre è possibile interpretare queste disparità in senso evolutivo.²⁰ Complessivamente, non si è lontani dal vero nel dire che la mannaia lucchese, della quale è documentato l'uso nella prima metà del secolo XIV, costituisce un punto di riferimento importante, oltre che per lo studio dei più antichi ex voto, per la storia degli strumenti di esecuzione capitale nel tardo Medioevo.

¹⁶ Cfr. F. SIEGMUND, *Kleidung und Bewaffnung der Männer im östlichen Frankenreich*, in *Die Franken. Wegbereiter Europas*, catalogo della mostra (Mannheim, 8. IX. 1996 - 6. I. 1997), Mannheim 1996, pp. 691-706, in part. 703 e fig. 204.

¹⁷ *Catalogus van de tentoonstelling gewijd aan Wapens en Wapenrustigen behorend tot Belgische privé verzamelingen* (Kastel Laarne, settembre-novembre 1968), Brussels 1968, p. 29 e fig. 13.

¹⁸ Cfr. M. FIORONI, *Armi bianche del Museo Fioroni*, Legnago 1965, p. 17 e tav. 4; G. C. Giorgetti, *Inventario generale delle armi bianche e delle armi da fuoco dei musei della Repubblica di San Marino*, Bologna 1980, p. 15.

¹⁹ Cfr. in merito le osservazioni di P. Pinti in *Le armi dei Musei civici di Macerata*, Macerata 1985, p. 22.

²⁰ Molti studi sulle 'scuri' insistono, di fatto, sull'idea di un'evoluzione formali; si tratta tuttavia di opere dedicate specificamente alle 'scuri' in quanto armi, piuttosto che come strumenti di lavoro e anche di esecuzione capitale. Cfr. W. BOEHM, *Handbuch der Waffenkunde. Das Waffenwesen in seiner historischen Entwicklung vom Beginn des Mittelalters bis zum Ende des 18. Jahrhunderts*, Leipzig 1890, pp. 367-379; G. CAMERON STONE, *A Glossary of the Construction, Decoration and Use of Arms and Armour in All Countries and in All Times*, New York 1934, pp. 79-83; H. SEITZ, *Blanckwaffen I. Geschichte und Typenentwicklung im europäischen Kulturbereich von der prähistorischen Zeit bis zum Ende des 16. Jahrhunderts*, Braunschweig 1965, pp. 237-243.

APPENDICE

In attesa di un'edizione critica della *Leggenda leobiniana* e dei *Miracoli del Volto Santo*,²¹ riportiamo qui di seguito, per comodità del lettore, il testo latino compreso nel codice trecentesco dell'Archivio di Stato di Lucca (Biblioteca Manoscritti, 110, ff. 27v-34v).

[27v] *Istud est magnum miraculum quod nuper apparuit in partibus Tuscie in diocesi castellana in territorio castris de Petralunga.*

Ut fide credulitate immobili credibili augeatur radicetur et ferveat fidelis quilibet christianus, rem admirandam, miraculum inauditum sub compendio declarabo. Currentibus annis a nativitate Domini M CCC XXX IIII tertio Idus Septembris in partibus Tuscie in diocesi Castellana in territorio castris de Petralunga dominante domino Branca de Brancis assistentibus eidem assessoribus iuris peritis dominis Francischo de Ancona et Vanne contigit in ipsis partibus fuisse hominem quemdam a latronibus interfectum et quoniam non constabat de interfeutoribus hominis memorati homines illius partis currentes ad locum ubi homo ille iacebat mortuus et homicidium fuerat perpetratum, Iohannes [30r] quondam Laurentii Atrebatensis comitatus veniens de Neapoli et discedens a civitate Agubii et peragrans per locum ubi fuerat homicidium perpetratum, homines qui descenderant ad rumorem non videntes nec reperientes nisi prelibatum Iohannem ipsum tamquam factorem sceleris prelibati ad premissum dominum captum et vinculatum nequiter perduxerint. Qui examinatus super ipso scelere asserebat se insontem et inscium de premissis et quoniam premissis assessoribus per certa inditia apparebat ipsum esse et fuisse culpabilem in premissis ipsum fecerunt ad questionem appendi. Qui tortus diutius tormentis quibus affectus fuit confessus ordine iudiciario ipsum homicidium perpetrasse. Quo a tormentis deposito ipsum carceri sub fida custodia manciparunt. Et cum mensem et ultra sic tenuissent eundem nec de alio appareret ipsum capitali sententie dampnaverunt.

Et quoniam Dominus liberat innocentes, servat innoxios et in se credentes [30v] et spem intrepidam adhibentes, glorificat et exaltat sancti Vultus reverentia et honore, in predicto Iohanne tamquam innoxio suam omnipotentiam demonstravit. Precedente vero nocte cuius mane debebat subire sententiam capitalem in extasi positus et de futura morte precogitans se vovit ad sanctum Vultum ut si Deus ipsum liberaret a morte qua fuerat deputatus in servitio sancti Vultus de Luca continuo perduraret et quod limina beati Iacobi visitaret. Et sic emissio voto aliquantulum soporatus in visu sic apparuit aliquem ipsum tetigisse pedem et dixisse: 'Quid agis?'. Sed excitatus a sompno aspiciens [et] credens quod unus de custodibus hoc egisset, neminem videns leniter est iterum soporatus. Et assistens eidem sanctus Vultus in existentia et effigie sua mirabili iterum pede inpressit eundem et ait: 'Noli timere nec paveas: ictus quos es recepturus in collo tuo super isto pede recipiam'. Et excitatus a sompno de visione non modicum con[31r]fortatus spem fixam tetendit in Deo et in meritis sancti Vultus continuo

²¹ Un progetto di edizione è attualmente *in fieri* a cura di Jean-Claude Schmitt e Michele Ferrari.

et in corde premeditans de predictis ac premissis, sibi apparuit firmiter virtute sancti Vultus non posse subire mortem ad quam fuerat condemnatus.

Et adveniente mane in quo debebat truncari capite, deductus ad locum iustitiae subposito cippo vocavit ad se qui eum ceperant et qui debebat truncare caput et dato pacis osculo et ad celum erecto vultu et corde intrepido et omni timore depulso caput imposuit ipsi cippo. Et in eius collo imposita mannaria incidenti fuit tribus fortibus ictibus malleatus, cuius mannariae acies sic mirabiliter est revulsa quod nec ictus nec mannaria in suo collo quid minimum presentium nec in collo nec signum aliquod nec livor nec impressio aliqui sunt reperti. Videntes qui aderant tam et tale miraculum clamaverunt 'liberetur innocens' et accipientes eundem et solventes manus eius et aspicientes eius collum et faciem nec apparet in eius collo quid minimum de premissis exul[31v]tantes in laude Dei et gloria ipsum ad dominum adduxerunt. Qui stupefactus de hiis que contigerant interrogavit eundem quomodo premissa evenerant. Idem vero Iohannes respondit eius innocentia evenisse et meritis sancti Vultus de Luca cui se commendavit et votum emiserat prelibatum. Et amplexans eundem cum gaudio et devotione osculum pacis exhibuit et datis sibi muneribus pro expensis liberum et incolumen relaxavit. Ipse vero festino gressu accedens ad Lucanam maiorem ecclesiam, in qua resedit Vultus sanctus, et exponens premissa ut dictum est per ordinem, exhibuit quandam cartam in qua erat pictus modus decapitationis suae. Et quoniam tunc reverendus pater dominus Gulielmus lucanus episcopus cuius sanctitate et meritis speratur et sanctum creditur vultum a Deo optinuisse premissa et eius tempore demonstraret [sic] tam et tale miraculum, licet ipse Deus demonstret continue in multis et infinitis tam in absentia quam in presentia sancti Vultus, in remotis [29r] agebatur. Nicholaus archipresbiter per eundem Iohannem eidem domino Branche scripsit ut dignaretur ob reve[re]ntiam sancti Vultus de premissis per ordinem patefaceret veritatem. Ipse vero cum predictis assessoribus licteras cum sigillis pendentibus per eundem Iohannem destinavit sollempniter infrascriptas. Et ut ad corroborationem tanti miraculi fides et credulitas habeatur transmisit mannariam predictam cuius acies ita mirabiliter est revulsa quod aspicientes eandem commovet ad credendum.

Et quis nisi infidelis dubitat de Dei potentia, quod premissa et alia nequeant operari? Nonne, tu incredule et infidelis, Deus de nichilo cuncta creavit? Nonne Christus Dei filius de monumento quatrduanum Laçarum resuscitavit? Nonne dixit et facta sunt, mandavit et creata sunt? Nonne fecit de aqua vinum? Nonne de quinque panibus et duobus piscibus satiavit quinque milia hominum? Nonne impleti sunt XII cofini fragmentorum que superaverant satiatis? Nonne super [29v] aquas siccis pedibus ambulavit? Nonne imperavit mari et ventis? Nonne incredule consideras et advertis quod effigies sancti Vultus Christi gloriosi pendens in cruce clare et aperte manifestat? Nonne consideras miser incredule et infidelis quod hic sanctus Vultus est illa virga Moysis per quam infidelium corda everteret et incredulos in mari submergeret? Nonne ipse Moyses ipsam virga convertit in colubrum et accipiens per caudam iterum convertit in virgam? Nonne cum ipsa divisit aquas et iterum cunivit? Nonne cum ipsa percussit petram et fluxerunt aque?

Quid plura dubitas, ne hic sanctus Vultus sit illa virga et plusquam credentibus et devotis? O miser incredule tuum scinde cor durum et tunc ne submergaris in mari. O miser Lucane quid queris ultra quod vides et audis? Nonne consideras quod tu es ille qui tanto tempore in tribulationum mare navigasti et modo ex tua incredulitate vis in ma-

ri submergi? Nonne revolvis in mente quod tua nequitia et duritia te obunbratur? [32r] Nonne consideras quod tu es ille qui dicebas Christo miracula facienti ‘in Belçebub eicis demonia’? Cave, cave ne tradaris in manibus tortorum, qui plusquam hactenus pepercisti, et cruciatibus te infligant et demum in exteriores tenebras ubi erit fletus et stridor dentium te immergant. Ingemisce miser qui clamitas in plateis et angulis veritatem mendaciis palliando et multorum famam in infamiam convertendo. Miser prius eice trabem de oculo tuo et postmodum fistucam eice proximorum. Miser vende te qui vendis alios in angulis et plateis. O misere mulieres et domine que consueveratis esse nobiles et honeste! Ubi est Deus qui faciebat pro civitate ista miracula magna solus? Nonne ipsum fugastis spurcitiis demonum illusorum? Nonne consideratis quod Behemoth vos tenetur astrictas crinibus mortuorum? Nonne consideratis quod vestras facies unguentis fetidis delinitis? Nonne consideratis quod in vestimentorum longitudine quam tranatis ipsum ducitis et portatis? [32v] Ubi est fidelitas et pudicitia Lucanarum, quibus splendebat undique vera fama? Erigite oculos in speculo trinitatis et in facie sancti Vultus et in eis considerate et aspiciate maculas facierum. Queratis a Behemoth qui vos tenet astrictas ubi sunt que cum vanitatibus processerunt. Responde, Behemoth, in virtute sancti Vultus et eius reverentia et honore vacue sunt omni bono: in cedar habitant, in cruciatibus murmurant more fregiorum, que stabant serpentibus, vincuntur, unguentorum unguentibus sulfuris liniuntur, igne inextinguibili coherçant. Dic Behemoth: ‘quid facies de hiis quas nunc detines alligatas?’; ‘In premissis dilitiis eas traham’. O misere vane et fetide, nonne videtis quis vos ducit et detinet? Deponite misere vanitates et currite ad sanctum Vultum et mundabimini spurcitiis spiritu immundorum. Tu misera que venis ad adorandum sanctum Vultum in capillis alligatis modica iuncta more fili, nonne consideras quod [33r] non potes nec debes sic in tuis orationibus exaudiri? Vela misera caput tuum et eice vanitates et sis certa quod oratio tua exaudietur. O Lucani considerate presens miraculum, revolvite in cordibus circumquaque. Revertimini, revertimini ad antiquos et considerate que fecerunt et quanta fama de civitate undique pollebat ac elucebat. Nonne dicebatur de Luca olim ‘O lux hesperie, speculum de luceo dicta’? Nonne dicebatur olim ‘Luca, a luceo lucus’, dicta eo quod pre aliis elucebat Tuscie civitatibus? Reducantur virtutes in statum pristinum, peccatorum et vitiorum spurcitie repellantur, recurrite ad effigiem Iesu Christi, qui nobis tanta miracula patefacit, humiliare corda vestra, abicite peccatorum iugum, tundite pectora de commissis et resurgite fortiores et Deum in effigie sancti Vultus videbitis ignovisse. Ille vobis ignoscat et erga vos oculos sue clementie aperiat a virtutibus et meritis sancti Vultus. Qui vivit et regnat Deus [33v] per infinita seculorum secula. Amen.

Exemplum licterarum supradicti domini Branche et assessorum. Incipit sic, videlicet:

“Venerabili in Christo patri domino Dei gratia episcopo Lucano et eius vicario seu vices gerenti ac Reverendo viro archepresbitero ecclesie sancti Martini de Luca et universis et singulis tam clericis quam laicis patentes licteras inspecturis, Brancha miles de Branciis potestas et dominus castri de Petralunga castellane diocesis, Franciscus de Ancona et Vanne iudices et officiales ipsius ac universis dicti reverentiam debitam in prosperitatis augmentum. Plenus miserationum Dominus noster qui cotidie miracula

facit hūis diebus rem fecit mirabilem cunctis videntibus et audientibus ammirandam in Iohanne Laurentii de comitatu Atrebatensi latore presentium, qui dum pridem de mense septembris proximo preterito veniens de Neapoli applicuisset ad partes dicti castri de Petralunga et ibidem in via esset homo quidam [34r] a predonibus interfectum, gentes illarum partium ad rumorem dicti homicidii excitatae, invencto dicto Iohanne qui velut innocens sine metu et absque suspitione pergebat, credentes ipsum fuisse dicti homicidii patratorem, irruentes in eum ad nos et ad nostram curiam perduxerint tamquam culpabilem puniendum. Nos quoniam ipsum, quamvis et diceret et clamaret coram omnibus se insontem quem tum habebemus, sicut et poteramus habere, contra ipsum conscientiam informatam, supponi fecimus diris questionibus et tormentis, qui demum sustinere nequens confessus est propter huiusmodi cruciatus se dictum hominem occidisse, sicque fuit pena capitali dampnatus et ductus ad locum ubi dampnati per nostram curiam puniuntur ipso semper divinam misericordiam implorante ac vovente humiliter et devote quod si Deus eum a tali morte humiliter liberaret per sui gratiam ipse venerabilem ymaginem Vultus sancti de Luca et ecclesiam beati Iacobi de Galitia visitaret. Ecce igitur cervicem supponit [34v] amputandam et hic qui est ad talia deputatus manariam incidentem super collum apposuit dicti dampnati et tribus ictibus cum clava valenter percussit et licet alii pro maiori parte tales dampnati ad pauciores ictus consueverunt detruncari, sicut Domino placuit, cuius iudicium non fallitur neque fallit, nec abscissum est caput suum et signum levissimum percussiones ipse in collo minime diviserunt [*per dimiserunt*]. Quid plura? Cuspis mannarie tamquam si percussisset lapidem est obtusa. Hec itaque viso patenti miraculo hi qui aderant stupefacti eundem Iohannem incolumem ad nostram presentiam reduxerunt, laudantes Dominum qui noluit dictum Iohannem sine culpa perire, ac nos eum restituimus libertati. Et de predictis que taliter contigerunt coram multitudine gentis universitati vestre veritati testimonium perhibentes eum Domino commendamus. Deo gratias”.

A. Guerra - P. Guidi, *Storia del Volto Santo di Lucca*, Sora 1926, pp. 296-300. Branca de' Branci era della celebre famiglia Della Branca di Gubbio; il Podestà diede a Giovanni di Arras la mannaia, “il cui taglio erasi rovesciato toccando il collo di lui, senza fargli la menoma offesa”. Come fonte sulla lettera testimoniale cita il “libro della Cappella del Santo Volto, o dei miracoli della croce” (ultimo miracolo della serie).

G. Barsotti, *Lucca sacra. Guida storico-artistico-religiosa di Lucca*, Lucca 1923, p. 77. Trascrive unicamente l'iscrizione.

Biblioteca governativa, Ms. 110, ff. 45v-55r.

Istud est magnum miraculum quod nuper apparuit in partibus Tuscie in diocesi castellana in territorio castri de Petralunga.

Ut fide credibili credulitate immobili augeatur radice cur et ferveat fidelis quilibet christianus. Rem admirandam miraculum inauditum sub compendio declarabo. Currentibus annis a nativitate Domini MCCCXXXIII III Idus Septembris in partibus Tuscie in diocesi castellana in territorio castri de Petralunga dominante domino Branca de Branciis assistentibus eidem assessoribus iuris peritis dominis Francisco de Ancona et Vanne, contigit in ipsis partibus fuisse hominem quendam a latronibus interfectum et, quia non constabat de interfecto hominis, memorati homines illius partis curren-